

# LA LUCE IMPRIGIONATA

Un vento freddo e inatteso si alzò su Elia, nonostante fosse piena estate. Seduto sulla panchina di pietra grigia in un piccolo giardino urbano, osservava il riflesso dei palazzi sulle vetrate scure, un paesaggio fatto di linee rigide e ambizioni altrui. La sua vita, pensò, era un libro chiuso, con le pagine ingiallite dall'attesa di capitoli mai scritti. I suoi cinquantacinque anni pesavano come macigni silenziosi.

D'un tratto, senza che l'avesse vista avvicinarsi, una figura si sedette accanto a lui. Non era né uomo né donna. Indossava un cappotto lungo che sembrava tessuto da fumo condensato, e le sue maniche erano strette da fibbie di bronzo antico incise con simboli che Elia non sapeva leggere. Il volto era indefinibile, ma la sua presenza era solida, assoluta, avvolta in un odore di terra bagnata e metallo freddo.

"Aspettavi qualcosa, Elia," disse la figura, e la sua voce era un sussurro tra le foglie lontane, ma perfettamente udibile.

Elia sussultò.

"Come sai il mio nome?"

L'essere misterioso non rispose alla domanda, limitandosi a un sorriso fugace che non increspò gli angoli della bocca. "Ciò che aspettavi è arrivato."

E in quel preciso istante, l'aria intorno a loro vibrò come una corda pizzicata. L'erba si piegò all'improvviso e davanti alla panchina, dove prima c'era solo ghiaia, comparve un oggetto solido. Era un baule, grande e pesante, di legno scuro e borchie di ottone ossidato, la sua superficie pulsava leggermente, come se qualcosa si muovesse al suo interno.

"Cos'è questo?" mormorò Elia, il cuore che gli batteva all'impazzata contro le costole.

La figura allungò una mano sottile, la sua pelle sembrava seta antica, e indicò il baule. "È il tuo archivio, Elia. Il tesoro che credi di aver perso. Apri, per favore."

Con le mani tremanti, Elia si alzò e si avvicinò all'oggetto. La serratura cedette al tocco, senza bisogno di chiavi. Sollevò il pesante coperchio e ciò che vide non erano oggetti fisici, ma luci gialle e iridescenti. Migliaia di frammenti luminosi che fluttuavano, ognuno della dimensione di una moneta, ognuno vibrante di un calore dimenticato. Erano i suoi sogni, le sue ambizioni imprigionate.

Si sporse e ne prese uno. Era un disco dorato che, non appena lo sfiorò, proiettò una scena nella sua mente come un ologramma vivido. Era lui, ventenne, che rifiutava una borsa di studio all'estero, convinto che "non fosse il momento giusto". Lo tenne tra le dita per un istante, sentendo di nuovo il rimpianto bruciargli la gola.

"Quello," disse la figura, "è il mondo che non hai visto, per paura di non avere un biglietto di ritorno. Un universo intero rimasto imprigionato in una rinuncia." Elia prese un altro frammento iridescente che gli si schiuse tra le mani. Era lui, seduto in una piccola mansarda a Roma, con un quaderno in mano. Il sogno di diventare uno scrittore, un poeta che toccasse l'anima delle persone. Sentì la foga, la certezza giovanile che non aveva mai permesso si realizzasse.

La figura, ora era accanto a lui, "È il romanzo che non hai mai iniziato, per paura di fallire. Una vita di storie rimasta in una bozza.

"Elia lasciò andare il frammento e ne prese un altro, questa volta un globo argenteo. Vedeva se stesso, a trent'anni, che comprava una vecchia barca a vela, l'idea di navigare il Mediterraneo, di vivere di pesca e libertà. Un sogno che si era scontrato con la necessità di un mutuo, di una sicurezza che, a posteriori, non lo aveva mai reso felice.

"La brezza marina," commentò l'estraneo, il cui tono non era di rimprovero, ma di profonda, malinconica constatazione. "Hai scambiato la libertà con una catena d'oro."

Passarono in rassegna i suoi sogni. La volta in cui avrebbe dovuto dire 'ti amo' e non l'aveva fatto, per orgoglio, e la persona era svanita dalla sua vita. Il progetto di beneficenza abbandonato perché "troppo complesso". Il viaggio in Oriente annullato perché il lavoro era "troppo importante". Ogni luce era una possibilità non colta, un 'e se' che aveva prosciugato la sua energia vitale. Non c'era risentimento in quelle luci, solo una quiete attesa.

Quando l'ultimo frammento fu esaminato, il baule si chiuse da solo con un *clic* secco, e la pulsazione cessò. La luce del tramonto si fece più intensa, tingendo il cielo di cremisi.

"Li hai visti," sussurrò la figura, accarezzando il legno del baule. "Hai toccato la verità della tua attesa. Non sono qui per giudicarti, Elia. Non spetta a me. È solo una preparazione."

Elia, svuotato ma stranamente sereno, si sedette di nuovo sulla panchina di pietra. "Chi sei tu?" chiese con voce flebile.

La figura misteriosa si sistemò il cappotto che sembrava fumo, i suoi occhi profondi luccicarono di una luce incomprensibile. Il sorriso ora era completo, dolcemente straziante.

"Io sono il custode della Soglia, un vecchio amico che è venuto a ricordarti il cammino."

Si alzò, e la sua ombra era di un azzurro-bianco quasi trasparente, come la luce lunare.

"Io sono il silenzio che segue la tempesta, non la tempesta stessa. Sono la carezza fredda sulla fronte febbrale, e il sollievo che giunge dopo una lunga lotta. Sono la fine della stanchezza, il riposo che finalmente ti è dovuto. Io non sono l'Angelo che porta la distruzione, ma quello che assicura il compimento. Sono ciò che, in fondo al tuo cuore stanco, hai sempre atteso: Io sono la Morte, Elia. E sono qui per portarti via in pace. Tutto quello che doveva essere, ora è al sicuro, come i tuoi sogni nel baule chiuso. Non c'è più nulla da aspettare. Vieni con me."

La panchina di pietra grigia, il giardino, il riflesso dei palazzi: tutto sbiadì in un bianco ovattato.

La figura, la Morte, tese la mano. Elia la prese senza esitazione. Le sue dita si unirono a quelle eteree dell'Angelo in una stretta confortevole.

Mentre si allontanavano, l'ultima cosa che Elia sentì fu il *clic* del baule, ormai invisibile, e la sensazione che poteva finalmente riposare.